

Incredibile uscita del Colle

UN GRILLO AL QUIRINALE

Napolitano elogia il libro del comico che attacca lo «schiaivista Biagi», il consulente ucciso dalle Br

di **OSCAR GIANNINO**

Per una dichiarazione infelice che il Capo dello Stato aveva ispirato e che scatenò un putiferio, l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini sacrificò in men che non si dica il suo fedelissimo portavoce, Antonio Ghirelli. Che non gli ne volle mai, e anzi fu tra coloro che più tennero alta negli anni la bandiera del "mito" Pertini, il Presidente forse più vanesio che la Repubblica italiana abbia mai avuto la ventura di meritarsi.

Noi non chiediamo altrettanto, per la lettera che il capo ufficio stampa dell'attuale Capo dello Stato ha inviato a Beppe Grillo, di troppo cordiale ringraziamento per il Libro Bianco messo insieme da quest'ultimo contro la legge Biagi. Non lo facciamo perché conosciamo la natura e le doti personali di quell'ottimo giornalista che è il firmatario della missiva, Pasquale Cascella, formatosi alla vecchia scuola dell'Unità e poi impeccabile mediatore del pensiero dalemiano ai tempi dei Lothar a palazzo Chigi. A Cascella lo abbiamo personalmente detto parecchie volte, che non ci stupivamo di come, tornato all'Unità in difficoltà editoriali, per lui non ci fossero che pane e lenticchie. La riconoscenza del partito di vecchio stampo, quello dei Chiaromonte e degli Alicata, era finita da un pezzo, ed era stata sostituita dalla sorda ma temibile lotta tra correnti interne, agli occhi delle quali "servire il partito" significava ben poco, se non si declinava innanzitutto nel servire un capo contro l'altro: ed è di questo che è figlio lo scontro, che ormai avviene alla luce del sole, per la leadership nazionale e locale del nascente partito Democratico.

Ma bando ai particolari. Noi non chiediamo la testa di Cascella, per come lo conosciamo assolutamente alieno dall'assumere iniziative personali su materie scabrose, perché è direttamente il Capo dello Stato, secondo noi, a dover valutare se non sia il caso di compiere un gesto di riparazione pubblica. Giorgio Napolitano in persona, dovrebbe parlare. Non altri, o chi per lui. E vi spieghiamo il perché, cercando deliberatamente di non apparire tromboni, come si rischia sempre ogniqualvolta ci si appella ai supremi doveri istituzionali di chi è simbolo e garante della Repubblica.

Diremo innanzitutto che non ci scandalizza particolarmente la campagna condotta

negli anni su tale materia da quel guizzo impareggiabile che è Beppe Grillo. Abbiamo scritto già tante volte che è un ben singolare Paese, quello in cui a proromperci in verità (...)

(...) a volte assai scomode in grandi assemblee di società quotate malgestite - si veda l'ultimo recente caso, quello di Telecom Italia - è un fool shakesperiano come Grillo, un attor comico battutista voltosi in maturità a fustigatore di costumi e a presunto smascheratore delle sovrachierie compiute in nome del mercato. Il più delle volte, non è con Grillo che bisogna prendersela. Da consumato calcatore di tavole del palcoscenico, aveva ed ha maturato un fiuto potentissimo per ciò che smuove il grande pubblico alle proteste e agli sbuffi, alla deprecazione e alla condanna. E lo mette a frutto, animando uno dei più frequentati siti Internet, consolatorio rifugio di migliaia e migliaia di convinte o sedicenti vittime delle ingiustizie più varie e diverse. Spesso però - a nostro modo di vedere - in materie tecniche che abbisognano di un minimo di conoscenza approfondita - Grillo e i suoi mentori procedono un tanto al chilo: le sue campagne in materia di risparmio energetico, farmaci e alimentazione sono fondate su quelle che a noi - e alla maggioranza della comunità scientifica - appaiono come vere e proprie bestialità, per quanto "politicamente corrette" e sorrette da un'informazione appeconata dietro al carro di chiunque alzi il ditino ammonitore e scomunicatore contro la civiltà dello sviluppo e della tecnologia.

Un riformista nato a sinistra

Al Capo dello Stato diciamo con rispetto ma senza esitazioni di sorta che la riforma del mercato del lavoro - la legge delega 30 del 2003 che porta comunemente il nome di Marco Biagi che ne fu ispiratore anche se tragicamente non fece in tempo a vederla - è proprio una di quelle materie sulle quali il Quirinale non può e non deve esprimere messaggi equivoci. È una materia incandescente da anni. Marco Biagi fu ucciso nel maggio 2002 dai criminali terroristi delle

Brigate Rosse, con la stessa arma che tre anni prima aveva assassinato Massimo D'Antona, altro giuslavorista immolato sull'altare del riformismo misconosciuto, insozzato dalla sanguinosa campagna di delegittimazione messa in atto dalle più bieche corporazioni conservatrici del privilegio al quale si ispirava - e per tanti versi si ispira - il mercato del lavoro italiano.

Non ci stupisce né è da condannare, che vele al vento Beppe Grillo abbia raccolto tutte le migliaia di geremiadi inviate al suo sito a proposito di precariato in un Libro Bianco, e che ci abbia schiaffato anche la prefazione di quel gran trombone keynesiano di Joseph Stiglitz, con tanto di autorevolezza sbandierata del premio Nobel che ha ottenuto. Ma il Capo dello Stato per primo, proprio perché era un comunista riformista e non un trinariciuto, deve sapere e certo sa che la legge 30 non è affatto quel tritacarne ammazza-giovani come tanti hanno avuto la consapevole colpevolezza di dire, accusare e mentire. Napolitano meglio di tanti sa che Marco Biagi era un riformista nato a sinistra, che aveva lavorato per i ministri Bassolino e Treu quando la sinistra era al governo prima di Berlusconi. Napolitano non può ignorare che i famigerati co.co.co., e anche altre tipologie come il job on call e comunque i contratti a tempo, preesistevano tutti alla legge 30, che ha avuto invece il merito di iscrivere in un sistema coerente la flessibilità contrattata del lavoro, a fronte di una visione nella quale l'intero complesso degli attuali ammortizzatori sociali andava riscritto. Non più la Cig solo a favore delle grandi imprese che monopolizzano la rappresentanza di Confindustria - e che mollarono infatti la riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, visto che a loro non interessava perché sanno come smaltire le eccedenze, a spese della collettività - ma una serie di misure concentrate al sostegno della formazione ricorrente per coloro - qualunque sia la soglia d'impresa interessata dalle ristrutturazioni - che si trovano periodicamente nella necessità di essere ricollocati. E contemporaneamente abbracciando la lezione che proveniva intanto dalle grandi Nazioni che tra gli anni Ottanta e Novanta più di noi crescevano, con meno disoccupati e più alta produttività: la visione per la quale il vecchio Welfare State assistenzialistico per il maggior numero, ormai sempre più difficilmente finanziabile a questi tassi e paradossalmente inefficace proprio nel sostegno a chi più ha bisogno, viene

sostituito da una Workfare Society, che scommette sulle capacità di ognuno e lo spinge a riqualificare il proprio capitale umano, ma non può tollerare provvidenze per tutti a tempo indeterminato perché alla seconda offerta di lavoro rifiutata il sostegno pubblico svanisce.

Un mercato troppo rigido

Biagi e la legge 30 indicavano questo orizzonte compiuto. Se ci si è fermati a metà, senza riforma degli ammortizzatori, non è colpa di Biagi e di chi con lui ha lavorato a quella legge, come Roberto Maroni, Maurizio Sacconi e Michele Tiraboschi. La colpa è degli avvelenatori di pozzi che hanno scatenato una delle più formidabili campagne di menzogna sociale addossando a quella legge la piaga del precariato diffuso: scambiando per conseguenza voluta dai riformisti ciò che invece rappresenta l'effetto della persistente rigidità del mercato del lavoro italiano. È chiaro che un lavoratore a tempo dovrebbe essere pagato anche più di un lavoratore a tempo indeterminato - ma bisogna tener conto del costo di formazione da parte dell'impresa - poiché il primo non ha un contratto assicurativo in capo sostanzialmente inscindibile, come capita al secondo. Ma finché il lavoro a tempo indeterminato sarà più inscindibile del matrimonio e con costi contributivi e fiscali tanto elevati, le imprese cercheranno nel lavoro atipico la valvola di sfogo per far quadrare i propri conti.

Le migliaia di esecutori della legge Biagi, che hanno scritto a Grillo e che sono pronti a seguire la parole d'ordine della sinistra antagonista anche contro Prodi, possono essere benissimo in buona fede. Ciò non toglie che essi abbiano torto, e che i risultati in termini di occupazione della legge 30 parlano chiaro, se siamo tornati ai minimi dopo venti anni di disoccupazione, scendendo dal quasi 12 al 6% e rotti attuale. Piuttosto, la vera sfida è la produttività che resta bassa: e anche su questo le parole d'ordine del fronte della protesta assomigliano, se vogliamo stare alle fiabe, assai più a quelle della cicala imprevidente che a quelle del Grillo parlante saggio collodiano.

Tutto questo Napolitano lo sa benissimo. Dica dunque quel che c'è da dire, invece di far lisciare il pelo alle più grulle grillate. Altrimenti, è come se il Quirinale per primo si fosse iscritto al grande appuntamento nazionale prossimo della tribù del Grillo-bloo. È il Vaffanculo Dav-

VECCHIA SCUOLA *Napolitano, che era un comunista riformista e non un trinariciuto, sa bene che la legge 30 funziona e non è affatto un tritacarne ammazza-giovani*

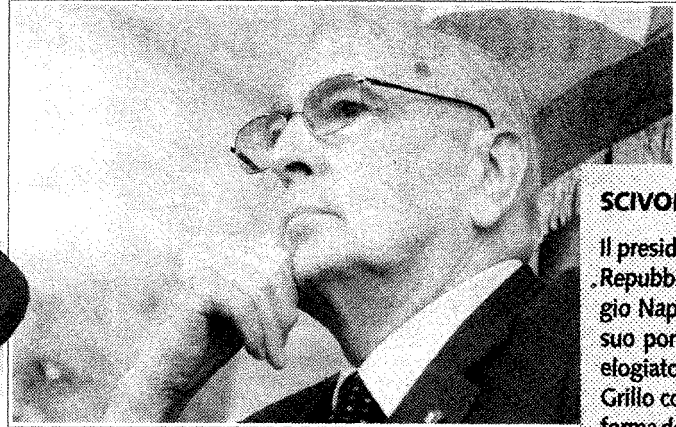
UN PASSO INDIETRO *Ci sono due persone uccise dalle Br. Invece di lisciare il pelo a certe grillate il Colle valuti se non sia il caso di compiere un gesto di riparazione pubblica*

Su lavoro e terrorismo non si può essere ambigui

La riforma del Welfare è una materia incandescente: il Quirinale si spieghi

www.ecostampa.it





SCIVOLONE

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il suo portavoce ha elogiato il libro di Grillo contro la riforma del mercato